

# La mobilità sociale dei giovani e il digitale

**Relatore:** Michele Di Paola<sup>1</sup>

**Coordinatore:** Giovanni Campagnoli<sup>2</sup> con Leonardo Menegoni<sup>3</sup>

## 1. Relazione introduttiva

Come sappiamo e come è scritto nei testi universitari, “*la mobilità sociale è un problema multidimensionale*” (cit), ma poi troppo spesso si finisce per studiarne solo una dimensione: soldi / carriera / censo, e quindi una direzione: verticale.

Quindi noi oggi nel nostro gruppo di lavoro, dovremo prima di tutto far finta che se la mobilità sociale è solo verticale, sicuramente ci sarà spazio per tutti "lassù" dove sta la nostra destinazione. E invece ho come il sospetto che non sarà, che non è così, che questa è una causa classica e storica di conflitti che stiamo rimuovendo tutti quanti, anzi che questa causa è un motore della storia, e non è che la storia finisce perché qualche studioso lo ho scritto nel titolo di un suo libro.

Se poi parliamo di giovani, questo deve essere ancora più vero e più considerato.

Partiamo da alcuni esempi, che sono narrazioni mitologiche di oggi.

C'è il **mito della mobilità sociale legata al digitale**: la startup economy

<sup>1</sup> Michele Di Paola esperto di digital youth work. Responsabile interventi di media education “Praterie Del Web” (attività che uniscono giochi all’aria aperta e tecnologie) per Spazio Giovani impresa sociale (Monza); formatore freelance nel circuito europeo Erasmus+ tramite i metodi dell’educazione non formale; collaboratore della rivista di politiche giovanili DODO.

<sup>2</sup> Giovanni Campagnoli lavora in spazi “non convenzionali” di accelerazione di start up giovanili innovative, in ambito culturale e creativo. Docente di economia dai Salesiani, si occupa di ricerca come direttore e blogger della Rete Informativa Politichegiovani.it e su questi temi opera anche consulenze e formazione a Enti Pubblici ed Organizzazioni No Profit. Lavora in Hangar Piemonte e, per Ilsole24ore, ha pubblicato “Riusiamo l’Italia. Da spazi vuoti a start up culturali e sociali”.

<sup>3</sup> Leonardo Menegoni è cofounder di Social Makers in cui si occupa di ideazione, progettazione, supervisione e management di attività, eventi e spazi culturali; creazione di reti territoriali e sviluppo di processi atti alla promozione del territorio; realizzazione o supervisione di piani di comunicazione e organizzativi nel settore socio-culturale per enti del terzo settore, privati aziende e P.A.

che genera decine di nuove società - molte delle quali però finiscono per non arrivare a realizzare il loro prodotto / obiettivo - e nel frattempo fanno lavorare i propri addetti con ritmi e carichi di lavoro pesantissimi; c'è l'attesa dell'exploit delle *next big things*, che cambieranno per sempre il mondo come lo conosciamo: dal caso Zuckerberg / Facebook arriva l'ennesima conferma che con il digitale (solo) alcuni riescono a fare dei grandi passi avanti, o in alto, nel senso della mobilità sociale verticale.

Cosa c'è di vero però in tutto questo? Ci sono di sicuro casi famosi e di grande impatto, ma quanto è un fenomeno diffuso per la generalità dei giovani? Di certo il digitale è il presente (non il futuro!) e il futuro non lo conosciamo, ma sarà scritto da questa generazione cresciuta nel digitale, anche grazie a come crescerà e a come il digitale influenzerà la sua crescita.

A questo proposito, a malincuore devo autodenunciarmi e ricredermi pubblicamente: dopo la morte delle altre utopie **è morta (anche) l'utopia della rete** come spazio ultimativo della repubblica sovranazionale dei cervelli, così forte e allettante per chi ha avuto una educazione umanistica - e tutti l'abbiamo avuta nel paese che ha inventato l'umanesimo, molto più che altrove. Per chi ha avuto, come chi vi parla, anche la fortuna di fare il liceo classico e studiare l'umanesimo seriamente, mentre frequentava i primi BBS e vedeva crescere internet, ovviamente lo scotto è stato molto più forte.

Come dovremmo sapere tutti, anche grazie alla scorsa edizione del seminario, non c'è più separazione tra l'online e l'offline, e questo - per una serie di motivi che sarebbe bello poter discutere qui - ha portato ad **un travaso nell'online anche delle peggiori pulsioni e abitudini della "cara vecchia vita reale"**, non educate né contestualizzate nella nuova cornice che le ospita.

Insomma per fare ancora gli umanisti e citare libri cruciali, siamo passati dalla mobilità sociale verso l'alto di tutte le narrazioni e mitologie economiche raccontate finora a quella del protagonista di *Ready Player One* (con la classica multi-collocazione che è la cifra della presenza online oggi), per non dire di tutte le altre narrazioni cyberpunk che per prime hanno cercato di immaginarsi l'impatto del digitale sulla vita e sulle relazioni, con scenari ahimè sempre molto poco confortanti. Intanto stiamo trascurando **la mobilità miniaturizzata**: *Mobile Lives* ad esempio è un piccolo, interessante studio che dovremmo tener presente tutti quando si parla di mobilità.

Ci sono anche aspetti che possiamo mettere nel lato positivo: ad esempio **il digitale** è (ancora per quanto?) **una frontiera**, dove possono ancora succedere cose che negli altri spazi più codificati e lisci, non sono più ammesse.

**È un luogo dove si pesano i contenuti e non i titoli:** io non sono laureato e voi sì, e sto parlando a un convegno pieno di docenti universitari; del resto Massimo Banzi, inventore di Arduino, qualche anno fa insegnava al Politecnico di Milano in un master a cui non avrebbe potuto iscriversi per mancanza di titoli!

La cultura della rete è impernata sul concetto di distribuzione e di proprietà comune degli strumenti, anche se, di nuovo, spesso ci dimentichiamo che il tutto si innesta su una infrastruttura ben privata e la cui proprietà è ben concentrata nelle mani dei soliti noti.

### La mobilità sociale digitale

Tre aspetti del digitale legati alla mobilità sociale su cui ci concentriamo:

- a) **Digitale come collegamento mentre si è in mobilità "geografica".**

(è lo strumento che rende possibile l'esistenza degli **expat**: nuova forma di "emigrante connesso"; che permette nuove narrazioni di viaggio su Instagram; in sostanza, lo spazio si allarga e la mobilità sociale può abbracciare l'estero con meno fatica/paura).

Quindi diventa possibile per chi cerca mobilità sociale verticale all'estero mantenere un collegamento, una connessione con il proprio circuito di amici, di parenti, ecc, con il proprio territorio, in modo molto più continuo ed approfondito di prima.

Questo è un fenomeno ancora decisamente poco studiato, ma dovremmo cominciare a domandarci quanto questo aspetto favorisce (perché diminuisce la paura del distacco, ecc) il fatto che i giovani possano andare altrove a cercare la mobilità sociale che non trovano in Italia.

Questo sì che è un fenomeno studiato e i numeri sono spaventosi: mentre vengono montate ad arte campagne di odio per i migranti che accogliamo ogni anno, parlando di piani per la sostituzione etnica ed altre idiozie simili, e trovando peraltro terreno fertile in cervelli ineducati a trattare l'informazione (soprattutto online) con i necessari guanti, come vedremo, **perdia-**

**mo annualmente moltissimi giovani che se ne vanno altrove a fare fortuna - ossia a ricercare mobilità sociale verticale, e solo in piccola parte tornano poi indietro.**

Questo molto semplicemente vuol dire investimenti (in studio, educazione, politiche giovanili ecc) sprecati, bruciati, perché questi giovani non reinvestiranno le competenze così acquisite nel nostro Paese, ma altrove, e anche questo sarebbe un dato interessante da studiare e calcolare, quantificare. Ma per la nostra prospettiva vuol dire soprattutto che **il digitale supporta e rafforza questa scelta**: è più facile lasciare il paese della mamma, se poi la mamma posso sentirla ogni sera su Skype, o più probabilmente, posso continuare a giocare al fantacalcio con i miei amici su Whatsapp, a seguire le crisi di governo del mio paese su Twitter, e così via.

Si parla (e si studia) di **digital nomads**, di persone che possono lavorare ovunque ci sia una connessione internet e una presa di corrente per caricare il portatile, ma questo vuol dire che già più di una generazione sta affrontando la scelta di emigrare (chiamiamo le cose con il loro nome, che fa bene alla salute e aiuta a guardarci allo specchio: siamo tornati ad essere un paese di emigranti...), e lo sta facendo in un modo (un po') più leggero grazie al supporto del digitale. **È più facile mantenere una rete di supporto tramite i social, è più facile organizzare il proprio spostamento prenotando online, è più facile mantenere rapporti e scambiare informazioni.**

Quelli che si scandalizzano per il fatto che i migranti come prima cosa cercano di comprarsi uno smartphone (che diventa sempre un iPhone X da mille euro nelle storielle che qualcuno si beve, ma più facilmente è un baracchino da 50 euro per mandare messaggi e fare chiamate via internet, possibilmente usando il wifi pubblico dove disponibile...) poi son quelli che comprano il cellulare ai propri nipotini di 9 anni "perché così sappiamo sempre dove sono".

C'è uno studio interessante di qualche anno fa che si intitola *Il guinzaglio elettronico* e analizza proprio questo aspetto, del cellulare come strumento familiare di mantenimento dei rapporti - ma anche dei rapporti di controllo, o presunto tale.

Del resto che il **capitalismo delle piattaforme social** si stia configurando sempre più come "**capitalismo di sorveglianza**", è una definizione che sta incominciando a prendere piede, e che dovrebbe interrogarci. In ogni caso, mentre "The big brother is watching you", noi possiamo cambiare Regione, o Stato, o anche continente, più a cuor leggero perché questo non

vuol più dire troncare definitivamente e per sempre tutti i rapporti a cui teniamo tanto.

**b) Digitale come strumento/ambito di sviluppo delle competenze e conoscenze**

(creatività digitale per bambini e ragazzi tramite coding, robotica, making; capacità di analisi e di contrasto a fake news ecc, ma anche nuove possibilità di educazione, studio, apprendimento online; il digitale è il luogo per acquisire competenze che la scuola non dà, è la biblioteca pubblica di oggi, anche se raramente è pubblica.)

Qui mi posso scatenare, dato che è il tema che nella mia pratica più assiduamente maneggio e frequento: **quanto e come il digitale può supportare l'apprendimento? E quanto invece può inquinarlo o distorcerlo?** Con Spazio Giovani lavoriamo tantissimo su questo argomento. In dieci anni abbiamo sviluppato programmi, sotto il titolo forse oggi un po' démodé di "Praterie del web" e realizzato centinaia di interventi in cui abbiamo incontrato migliaia di giovani, di genitori, di adulti e avendo il quadro di insieme, le differenze si vedono ad occhio nudo:

- i genitori sono terrorizzati perché non sanno di cosa si stia parlando (ovviamente in media, poi ci sono anche persone preparatissime che coi figli fanno cose meravigliose);
- gli insegnanti sono terrorizzati perché non hanno ancora capito che - se continuano così - il loro ruolo sarà presto morto e sepolto, intendo sempre in media, come categoria. Lo dico seduto di fianco ad una persona, Giovanni Campagnoli, che fa il preside di una scuola, proprio perché so e ho visto in prima persona i tentativi che sta facendo per cambiare questo paradigma, per andare verso l'apprendimento esperienziale, autodiretto, che è poi quello che i programmi europei per i giovani come oggi Erasmus + ci propongono da vent'anni almeno, e che l'Italia a parole sottoscrive e recepisce dai documenti europei, e poi nella pratica ignora insieme alla certificazione delle competenze non formali e tutto il resto.

**La scuola di oggi lavora mediamente su un paradigma che non è poi così lontano da quello delle scuole del 1500**, con un esperto che "travasa" - e il verbo purtroppo nella visione di tante persone è proprio quello giusto - le proprie conoscenze nella testa delle nuove generazioni.

Quelli che ce la fanno a trattenere il più possibile di questo materiale travasato faranno strada, mentre quelli che per motivi loro hanno dei buchi, ne perderanno quantità più o meno rilevanti e quindi finiranno male.

L'obiezione definitiva a tutto questo, come sappiamo, è ancora quella di don Milani, che una scuola così funziona solo per quelli che non ne hanno davvero bisogno. Quando ci stupiamo di tutte le storie di outsiders che grazie al digitale inventano *the next big thing*, come dicono gli americani, e lasciano l'università, svoltano e diventano miliardari partendo dall'essere orfani adottati che vendono la macchina e iniziano a costruire i computer in garage (così abbiamo omaggiato anche san Steve Jobs), **in realtà ci stiamo stupendo di come qualcuno ce la possa fare anche nonostante la scuola.**

Perché ancora ci fa stupire, questo, ci fa domandare: e come fa? E' innegabile, ed è forse il più bel risultato della diffusione del digitale, che grazie alla rete il significato stesso di archiviare e catalogare conoscenze sia cambiato per sempre: siamo partiti nelle nostre vite, almeno di quelli che hanno più o meno 50 anni - io ne ho 47 - con la carta, i libri, le biblioteche, siamo arrivati coi motori di ricerca e con i software che in un attimo fanno il lavoro che 30 anni fa era una tesi di laurea, di quelle del vecchio ordinamento, da un anno e più di lavoro. Tipo trovare tutti gli usi di una certa parola latina nelle opere di un qualche autore: c'era gente che passava un anno e più a scartabellare libroni, oggi apri il testo digitale, clicchi "cerca" e in mezz'ora hai finito di analizzare tutte le opere. Questo dovrebbe già darci la misura di quanto è cambiato.

**Mantenendo il punto di partenza secondo il quale l'apprendimento è il principale strumento per attivare la mobilità sociale**, abbiamo parlato delle paure di genitori e insegnanti davanti all'apprendimento al tempo del digitale, ma non abbiamo ancora detto niente dei giovani, che sono quelli che ci interessano.

Tanto gli altri sono terrorizzati, quanto **i giovani sono probabilmente troppo poco terrorizzati**, rispetto all'uso dei propri dati, della propria immagine, alla definizione di una propria reputazione online che poi non si cancella. Nelle classi ridendo diciamo sempre che oggi è il tempo in cui più che mai ha senso il proverbio latino, che SCRIPTA MANENT - solo che queste *scripta* di oggi, sono scolpite nel digitale e quindi non sono considerate un problema o un rischio da molti. In ogni caso però i giovani stanno abbracciando questo modello di apprendimento più libero e personalizzato.

Questo da un lato dovrebbe mettere in crisi molto più di quanto non faccia l'istituzione scuola che non riesce a tenere il passo; ma dall'altro **apre una sterminata catena di opportunità**. Oggi io posso ascoltare online lezioni e conferenze di James Paul Gee, dal Wisconsin, su cosa i videogiochi hanno da insegnare all'educazione e alla scuola, mentre quando andavo io all'università, prima di scoprire l'esistenza di uno così ci voleva che qualche studioso andasse in America, sentisse parlare di lui, leggesse i suoi libri, li proponesse a qualche casa editrice, che magari prima o poi decideva di tradurli e di stamparli, e così finalmente li potevo leggere. Oggi uno così lo posso seguire su twitter, e sapere ogni giorno cosa ne pensa del fatto del giorno, e scoprire in diretta cosa sta studiando adesso.

Poi se uno vuole può usare Twitter anche per leggere le idiozie che scrive la Cuccarini o per farsi avvelenare la vita dai tanti dispensatori di odio online, ma le potenzialità sono veramente incredibili.

**Da qualche tempo poi è possibile, grazie al digitale padroneggiare il digitale stesso:** tutto il movimento che sta portando, a volte anche in modi discutibili, o magari non esattamente adeguati, il coding o la robotica o la stampa 3d o tutto quello che chiamiamo creatività digitale nell'esperienza di vita di tanti ragazzi e giovani non ha (o non dovrebbe avere) l'intento di creare tanti bravi programmatori, che è come dire tanti operai specializzati degli anni 70, **ma ha o dovrebbe avere l'intento di rendere evidente dove sta e come funziona il codice**, rendere trasparente il meccanismo della società del codice, dell'algoritmo, e fornirci quindi nuovi strumenti adeguati a comprendere la realtà di oggi.

Quando ce la fa è fantastico, quando non ce la fa o non ce la fa abbastanza, invece, come il sonno della ragione, genera mostri: se questo è il tempo in cui il problema non è trovare le informazioni, ma trovare le informazioni *giuste* nell'overdose informativa che ci viene scaricata addosso, è evidente che chi è più in grado di maneggiare con i guanti di cui parlavamo prima l'informazione online, ad esempio, è più capace di altri non solo di formarsi un'opinione, ma anche ad esempio di accedere alle opportunità più interessanti. Un mese fa ero in Lituania a parlare di digitale nell'educazione non formale, e un collega lituano mi diceva che l'informazione sulle opportunità europee in Italia funziona benissimo: in tutti i seminari, i tirocini ecc che lui conosce nel suo paese ci sono Italiani, nell'ultima iniziativa della CE, che se posso dirlo ha anche i suoi lati oscuri, ossia il sorteggio di biglietti *interrail* gratuiti tra i giovani 18enni che si candidavano online, i numeri degli italiani partecipanti erano molto più alti degli altri - te credo,

gli dico io, la rete Eurodesk italiana, di cui facciamo parte anche noi, e che ha un suo punto storico anche a Pergine, ha fatto attività e progetti in mille scuole per promuovere queste occasioni.

Eccoci quindi ad un altro aspetto cruciale: il mezzo digitale ci permette di ascoltare le lezioni del professore del Wisconsin ma paradossalmente questo potrebbe coprire le informazioni sulle opportunità di fare *l'interrail gratis*, quindi serve ancora, serve sempre l'educazione, e in questo ambito non smetterà di servire.

**Chi sa elaborare - processare direbbe qualcuno - le informazioni e i flussi con cui entra in contatto negli ambienti digitali riesce a cogliere opportunità e occasioni per migliorare la sua condizione; chi non ha queste competenze è condannato oggi più di prima ad essere marginale, non tanto perché non fa l'interrail gratis, che pure è una grande esperienza formativa, ma perché non riesce a riconoscere, e quindi a cogliere e a sfruttare, le occasioni di apprendimento che tramite il digitale più di prima gli vengono offerte.**

c) **Digitale come modo per creare nuove stratificazioni sociali.**

(più che il nuovo Zuckerberg, ci interessa capire chi siano gli youtuber e le instagram star del quartiere: come questo ambito è anche uno scenario di presente/futuro protagonismo giovanile? Come collochiamo gruppi di videogiocatori come TeamOG che vince 12 milioni di \$ con gli eSports? O il ragazzo che ha vinto i mondiali di Fortnite?)

Questo è l'ambito secondo me meno esplorato di tutti, perché riguarda lo specifico che mediamente conosciamo meno: non tanto comportamenti precedenti che possono venire supportati, o potenziati, dal digitale, ma **comportamenti nuovi che nel digitale nascono e prosperano, e che permettono di trovare altre strade di mobilità sociale, o almeno di provare a creare nuove stratificazioni sociali.**

Anche qui non è che questa faccenda sia poi così nuova: un gruppo musicale "meteora" come i tedeschi Tokyo Hotel ha avuto l'impatto che ha avuto grazie anche ad un uso sapiente di mySpace, e Justin Bieber è stato letteralmente scoperto e scritturato dai produttori grazie ai video caricati su youTube. Però qui siamo ancora ad usi della rete "a supporto" di altro. Io invece adesso vi farei vedere queste facce, e vi chiederei se sapete chi sono - così cominciamo anche



a tirarvi un po' in mezzo, a rompere il ghiaccio. Chi è questa gente?

Sono tutti youtuber italiani ed europei con seguiti più o meno famosi. Mi soffermo un attimo su Chiara Ferragni, oggi testimonial in tv di marchi importanti e figura importante del business legato alla moda: chi la attacca la accusa di non aver fatto niente di speciale per avere successo. Sembrano quelli che guardano un quadro di arte contemporanea, e dicono: cosa ci vuole, lo sapevo fare anche io. Però tu non l'hai fatto - non ci hai pensato, e questa persona magari invece ci pensò cinque o dieci anni prima che tu potessi anche solo concepirlo. Perché ha capito il mezzo, ha capito il sistema, lo strumento, e lo ha utilizzato prima e meglio di altri.

Qui siamo evidentemente al passo successivo rispetto a quanto dicevamo sulla creatività digitale, sull'uso del mezzo come appunto, mezzo, strumento per fare altro. **Qui usiamo il mezzo per fare qualcosa che ci riporta ancora al mezzo, ma da protagonisti:** così nascono gli youtuber, già qualche anno fa - e così si sta affermando una nuova serie di comportamenti e di possibili percorsi di mobilità sociale.

Il fumettista che non sa più come fare a vendere i suoi fumetti, li mette su internet, ci fa un blog, un'altra cosa per niente nuova, e se il blog funziona poi sono le case editrici ad andare a cercare il fumettista e a proporgli di pubblicare. Noi mediamente quando sentiamo parlare di influencer... - stavo per dire "mettiamo mano alla pistola", ma non vorrei citare un personaggio spregevole - in ogni caso, in casi come questi noi non consideriamo rilevante l'impatto di gente che "sta lì a pubblicare le foto". Ma questi comportamenti, in queste produzioni mediali - che di nuovo hanno bisogno di molte competenze, acquisite nel modo che dicevamo prima, per funzionare davvero - c'è sempre di più un elemento di distinzione, di riconoscimento di valore, di accreditamento agli occhi dell'altro, che magari a noi non arriva perché l'altro in questione è la platea dei 15enni o delle 16enni. Noi, educatori, formatori, animatori e tutto quello che volete, a proposito dell'aver un impatto, i numeri che queste persone sono in grado di raggiungere ce li sogniamo di notte - o meglio, non ce li sogniamo perché non riusciamo nemmeno a concepirli.

Non sto poi a dire banalità come il fatto che oggi ci sono **mestieri che fino a pochi anni fa non esistevano**, come il social media manager, che - anche grazie alla poca conoscenza media del funzionamento del mezzo - oggi addirittura sono accusati o sospettati di poter influenzare l'opinione pubblica di un paese intero. Invece vi faccio vedere altre due foto, e vi fac-

cio la stessa domanda.

Qui è proprio *spazio: ultima frontiera*, siamo nel mondo degli eSports - in Finlandia i centri giovani usano i videogiochi multiplayer online, ci fanno i tornei nazionali, noi mediamente in molti casi siamo ancora lì a discutere se mettere la playstation al centro giovani, sempre che il centro giovani i soldi per comprare la playstation ce li abbia... E intanto, di nuovo, si crea una nuova stratificazione sociale di personaggi che “hanno svoltato” perché hanno vinto i mondiali di DOTA2, o di Fortnite. E non hanno vinto il gelato che scommettevo coi miei amici ai videogiochi in spiaggia durante le vacanze... hanno vinto milioni di euro, hanno veramente *svoltato*.

E credete che i ragazzini non lo sappiano? Adesso anche i genitori cominciano a dirti: eh sì, i videogiochi possono essere problematici ma quello là ha vinto un milione di euro al torneo - che poi è quello che hanno sempre detto tanti papà impallati con il calcio. Avendo evocato i videogiochi, altro tema che mi sta molto a cuore, vorrei chiudere il cerchio ricordando la quantità di competenze in... gioco, quando si interagisce con un videogame. Ci può stare che chi riesce a padroneggiare queste competenze emerga e diventi modello, che acquisisca valore, monetizzabile o no (ma sempre più spesso sì).

Detto questo, possiamo cominciare a discutere!

## 2. Sintesi della discussione del gruppo

Oggi ci troviamo immersi nella cosiddetta *rivoluzione digitale* che ha già profondamente trasformato il nostro approccio cognitivo, comunicativo, lavorativo e sociale.

Quando parliamo di digitale o di *trasformazione digitale* stiamo certamente affrontando uno dei principali trend dei nostri tempi. A farla grande, non si andrebbe tanto lontano dalla verità affermando che la trasformazione digitale è stato il principale motore dell'evoluzione della nostra società, almeno negli ultimi 20-30 anni a questa parte. Ad oggi è semplicemente inimmaginabile pensare alle nostre abitudini o ad un momento qualsiasi della nostra vita quotidiana in cui il digitale non abbia una funzione, per quanto marginale questa possa essere.

La mancanza di strumenti o ambienti digitali è ormai rilegata ad una scelta dichiaratamente in controtendenza.

Il digitale non è presente solo quando si sceglie deliberatamente che non ci sia: per un convinto rifiuto etico, per una marcata passione o nostalgia del *vintage* (si pensi al ritorno dei vinili o musicassette) o nei casi più estremi

per una disintossicazione da digitale, dove la vita online è diventata una dipendenza morbosa o nociva.

E ancora, pensando alla nostra vita di tutti i giorni, dalle ricette di cucina alla comunicazione con parenti e amici lontani; dai cruscotti delle nostre automobili all'acquisto di vestiti e scarpe; dalla programmazione del tempo libero alla prenotazione di viaggi, alloggi e vacanze: una lista potenzialmente infinita che ci dimostra come tutto si sia, nemmeno lentamente, spostato sul digitale. Anno dopo anno abbiamo visto migrare una pleora di servizi nel mondo online e parallelamente ridursi in modo drastico le vetrine dei negozi, diminuire il personale negli uffici e nelle banche, tutto in favore di nuovi servizi sul mondo digitale, più semplici, più veloci, disponibili 24/24 e 365 giorni all'anno.

Se negli anni '80 per un adulto era necessario avere un documento di identità, un conto corrente e una casella delle lettere nel proprio domicilio per potersi interfacciare con la società, oggi deve possedere almeno un e-mail per non essere tagliato fuori dalle comunicazioni del datore di lavoro, dai messaggi della scuola dei propri figli, dagli uffici pubblici e da una miriade di servizi che hanno delineato la nostra società così come la conosciamo.

Si pensi anche ai media tradizionali e alla loro transizione verso il web: una frenetica corsa per la sopravvivenza, cercando di non restare schiacciati da tutti i nuovi media o Social Network che siano. Si pensi a tutte le radio-web o podcast, lo spostamento di musica, film e serie-tv sulle piattaforme di contenuti on-demand (Netflix, Amazon Primevideo, Spotify etc.) e a tutte le testate giornalistiche storiche che ora invece di arredare le pareti delle edicole in strada, riempiono di notifiche gli schermi dei nostri smartphone.

È impensabile quindi che questa gigantesca trasformazione, così fortemente trasversale, non sia d'impatto su altre tematiche quali la mobilità sociale giovanile.

Nel mondo digitale, dalla generazione dei *Millennials* in poi, i giovani ci sono nati. Alcuni forse hanno visto e riconosciuto una crescita ed un'evoluzione dello stesso (dai primi computer all'*Internet of Things*), altri invece si sono trovati già connessi e profilati per azione delle famiglie, in alcuni casi ancora prima di poter sviluppare una minima autonomia o autodeterminazione (profili Facebook o Instagram di bambini attivati dai genitori).

**Da questa premessa condivisa nasce quindi la necessità di una riflessione specifica sul digitale all'interno del mondo giovanile e di come questo strumento, o realtà, possa influire sulle possibilità o difficoltà dei giovani nel muoversi all'interno della società.**

Grazie al contributo di professionisti del digitale quali Giovanni Campagnoli e Michele Di Paola ci siamo prima di tutto confrontati con quella che è l'immagine della società di oggi anche e soprattutto secondo gli occhi dei giovani, con alcune fotografie particolari:

- il grande concerto dove al posto degli accendini vengono usate le luci degli smartphone; - un'immagine di famiglia stretta su un divano, dove ogni membro è connesso al proprio dispositivo, condividendo quindi solo una vicinanza fisica;
- all'estremo opposto il concerto del Dj "Marshmello" all'interno della piattaforma di gioco online "Fortnite" (una sorta di sparatutto), in cui 10 milioni di persone si sono trovate, con i loro *avatar* (personaggi virtuali), a condividere un evento di massa senza uscire dalla propria cameretta;
- i nuovi lavori legati al digitale dove imprenditori, programmatori ma anche youtuber, gamer e più in generale creatori di contenuti per il digitale diventano ricchi e famosi in pochissimo tempo grazie al lancio di applicazioni o a numeri importanti di follower, ma anche tutti i lavori sviluppatasi grazie alla connessione generalizzata, e molto vicini ai giovani, come i fattorini dei vari servizi di consegna pasti a domicilio su bici e moto come Deliveroo o Glovo;
- Amazon e i pacchi consegnati in brevissimo tempo e a costo zero (in alcuni casi di altri Paesi, consegnati addirittura con un drone), che stanno cambiando radicalmente le nostre modalità di acquisto;
- la tecnologia digitale in supporto delle disabilità fisiche e mentali dei soggetti più in difficoltà;
- le *smart cities* in cui tutti i servizi sono connessi e a "portata di clic".

Immagini, queste, percepite come positive: un mondo digitale che va a braccetto con l'innovazione sociale, in cui il digitale diventa prima uno strumento di crescita o una chiave per nuove e quasi illimitate possibilità fino alla creazione di una nuova realtà migliorata, più comoda e di facile accesso per tutti, dove la condivisione e il senso di comunità sono elementi fondamentali dello stare in società.

Il digitale però non è solo questo. Come ci fa notare Michele Di Paola, **il digitale è una frontiera** e come ogni frontiera contiene cose nuove, emo-

zionanti, ma anche pericoli, insidie e cose moralmente inaccettabili, deprecabili e addirittura dannose per gli individui. Oltre alle grandi innovazioni, dobbiamo ricordare la crescita del *cyberbullismo*, e della violenza e dell'odio sui social network, degli inganni legati a false identità, alla difficoltà di gestire i sentimenti di vergogna per foto o video privati diffusi in rete.

Davanti a un quadro più completo delle innovazioni portate dal digitale, con le sue ombre e le sue luci, possiamo cominciare a ragionarne insieme.

### **Il digitale, come già accennato, è prima di tutto uno strumento.**

Come un coltello è utile, certamente molto efficace ma anche potenzialmente dannoso. Abbiamo gruppi terroristici, che oltre alle comunicazioni interne utilizzano i social network per lanciare i loro messaggi di odio in tutto il mondo, o pensiamo alle *fake news* che insieme al controllo e alla manipolazione dei *big data* possono modificare i risultati di elezioni come nel caso molto discusso di Cambridge Analytica o pensiamo al mondo delle *cryptovalute* (Bitcoin, Ethereum etc.) che garantendo altissimi livelli di anonimato, possono essere utilizzate per scambi economici sul mercato nero della armi o della droga, In questa, per l'appunto, frontiera, non tutto è quindi controllato ed un posto sicuro.

Dall'altra parte abbiamo un grandissimo aumento delle relazioni interpersonali connesse, un intero nuovo pezzo di vita e di mondo che si localizzano online, una montagna di opportunità e possibilità che dovrebbero essere conosciute e sfruttate anche e soprattutto in senso educativo.

I livelli di sicurezza di questi ambienti possono essere estremamente diversi e se gli utenti che questi ambienti li abitano e navigano sono adeguatamente informati e formati, possono viverli senza eccessive probabilità di rischio, ma il punto fondamentale e concetto chiave da comprendere è che **lo schermo del nostro smartphone, tablet o computer non è un muro né un confine.**

**Ciò che vive e si manifesta nella realtà digitale fluisce nella vita vera "offline" e i confini tra Digital Life e Real Life non sono ben distinti, ma spesso confusi e liquidi ed in alcuni casi con piani totalmente sovrapposti.**

Le nostre azioni (e quelle degli altri) sul digitale hanno spesso conseguenze nella vita di tutti i giorni, non basta quindi spegnere il computer per recludere le nostre azioni in quel mondo e pensare che non abbiano un'influenza sulla nostra vita fuori dal codice binario.

Il dibattito sulle trasformazioni portate dal digitale, all'interno del nostro

gruppo di confronto è stato particolarmente acceso, e come sempre quando i punti di vista sono forti e differenti, la sintesi non sta nel mezzo degli estremi, ma in un pensiero laterale.

L'attitudine corretta, o quantomeno più utile, è quindi quella di conoscere questo strumento, imparare ad utilizzarlo e sfruttarlo per ciò che di buono ha da offrire, piuttosto che imporsi rigidamente contro un cambiamento praticamente inevitabile (o quantomeno già largamente diffuso) o difenderlo a spada tratta chiudendo gli occhi davanti ai pericoli e timori che suscita. **L'obbiettivo risulta quindi quello di provare a “cavalcare” questa rivoluzione digitale ed indirizzarla verso un futuro che non dimentichi i valori e tutto ciò che di buono desideriamo tramandare alle future generazioni.**

Per i giovani il digitale è oramai uno strumento necessario non solo per conoscere il mondo, relazionarsi o per occupare il tempo libero, ma anche per entrare e sopravvivere nel mondo del lavoro. In un universo occupazionale in cui la richiesta di flessibilità è trasversale ed implica una fortissima dinamicità di conoscenze, competenze, tempistiche e localizzazione, il digitale diventa quindi uno strumento fondamentale per la crescita professionale, per un'educazione specifica e di facile accesso, anche a chi prima non poteva permettersela per questioni economiche o di distanza, e ad un livello più umano ed emozionale ma per questo non meno importante, per permettere ai giovani di mantenere rapporti emotivi a distanza con i propri genitori, amici e relazioni affettive di sorta.

**Il cambio di valore percepito e degli strumenti di comunicazione, più liberi e a portata di tutti, ha permesso inoltre delle fratture e dei percorsi di innalzamento nella mobilità economica e sociale di quasi tutto il globo.**

Dagli artisti ai professionisti, alle piccole imprese, tutti hanno oggi quasi le stesse possibilità di accesso ad un pubblico ed il valore intrinseco al contenuto o al prodotto proposto o la qualità della sua comunicazione, hanno maggior potere rispetto agli investimenti quantitativi tipici del periodo post-industriale. Oggi non serve essere ricchi per incidere un disco e promuoverlo in tutto il mondo, non serve acquistare costosissimi spazi pubblicitari sui canali TV nazionali per poter vendere la propria idea o il proprio prodotto, come non è più necessario dover investire i risparmi di tutta una vita per permettere ai propri figli di avere un'educazione efficace in un'università lontana molto costosa quando è possibile avere lo stesso livello di formazione attraverso corsi online e avendo a disposizione quan-

tità enormi di informazioni e saperi di libero accesso.

Anche in questo caso non è oro tutto quello che luccica, questi cambiamenti legati al digitale sul mondo del lavoro porteranno indubbiamente dei contraccolpi. **Ciò che la tecnologia ci dà con una mano, con l'altra prende:** se le nostre aziende da una parte aumentano la produttività e l'efficienza grazie all'automazione e all'analisi dei dati, dall'altra mettono in serio rischio occupazionale alcune frange e settori lavorativi.

Non è fantascienza pensare che molti operai, così come li conosciamo oggi, non ci saranno più fra qualche decina di anni. Per i molti nuovi lavori che sono nati e che nasceranno ve ne saranno altrettanti che scompariranno, che verranno sostituiti o trasformati completamente.

**È quindi fondamentale, soprattutto per i giovani, essere partecipi di questo cambiamento, tenendo gli occhi ben puntati sul futuro e cercando di anticipare gli eventi che dovranno affrontare.**

Come dovrebbero porsi in tutto questo scenario, quindi, coloro che di giovani si occupano? Quale potrebbe essere il posto dei ruoli di educazione in tutto questo processo?

La parola che è venuta fuori più spesso nel nostro gruppo di confronto è stata: **"consapevolezza"**.

**Una consapevolezza che chi vuole educare ed essere facilitatore nei processi di crescita dei giovani deve conquistare e far conquistare ai giovani stessi.**

Scoprire e far scoprire quali sono i poteri e le responsabilità connesse al mondo del digitale. Comprendere gli strumenti, i processi e le sensibilità interne a questo mondo.

Cercare di non sminuire o sottovalutare i *gamers*, gli *influencer* e tutti i nuovi trend o strumenti che il digitale crea e fa scoprire ogni giorno. Piuttosto cercare di comprendere questi elementi, spesso distanti dal nostro mondo, capirne le potenzialità e stimolarne l'utilizzo per scopi buoni, di crescita e di miglioramento della società.

Ma prima di questo risulta necessario essere consapevoli che il digitale non è una questione solo di giovani, che sono anche, e spesso soprattutto, gli adulti ad usufruire (o subire) in maniera impropria il digitale.

La questione fake news, ad esempio, è una pratica che colpisce principalmente fasce di adulti over 45, approdati precipitosamente sui social network senza comprenderne appieno le regole e le meccaniche, convinti che qualsiasi notizia proposta e confezionata come tale sia per questo ve-

ritiera o perlomeno affidabile, abituati a questa prassi in anni di fiducia (o fede) nella televisione e nei quotidiani.

**Risulta quindi preferibile aprire dei percorsi di dialogo e confronto in cui i giovani possano non solo essere educati ma educare a loro volta**, sia i loro coetanei in percorsi peer to peer che le generazioni precedenti in difficoltà con l'adattamento a questo nuovo mondo.

**La trasformazione digitale ci coinvolge tutti, giovani e meno giovani e in questo cambiamento la mobilità sociale diventa un elemento dinamico e multidimensionale in cui per arrivare da A a B non si compie un percorso in linea retta, e dove lo stesso percorso cambia di giorno in giorno.**

In questo dedalo complesso di sentieri, strade, scale, ascensori e precipizi che rappresenta la mobilità sociale ai tempi del digitale, sembra quindi necessario tenere gli occhi bene aperti, non troppo attaccati allo schermo dello Smartphone e pronti ad affrontare il continuo cambiamento che il digitale, nel bene e nel male, sta portando in tutte le società del mondo.